

28 TFF

TORINO FILM FESTIVAL

Domenica 28 novembre, ore 17.15, Massimo 3

Festa mobile/Paesaggio con figure

Incontro con Ben Russell, regista di *Let Each One Go Where He May*.

Il cinema delle origini

Il mio cinema si potrebbe chiamare in molti modi rispetto all'universo del genere documentario (antropologico, etnografico...), ma quello che realmente mi interessa fare, al di là di ogni possibile etichetta, è sottoporre allo spettatore una riflessione sul cinema delle origini... potremmo definire questo film, e un po' tutto il mio lavoro da quando ho deciso di dedicarmi al cinema, come una sorta di antropologia del cinema delle origini.

In uno dei miei lavori brevi per esempio (*Workers Leaving the Factory* che fa parte del ciclo *Recent Anthropologies*) è chiaro come non sia tanto quello che mostra l'immagine che mi interessava quanto piuttosto la modalità della visione che è in tutto e per tutto affine al cinema dei fratelli Lumière.

Il background e la riflessione teorica

Ho studiato teoria dei media e antropologia prima di stabilirmi per un paio di anni in Sud America dove collaboravo con un programma di sviluppo. Prima ho lavorato con vari mezzi espressivi come la fotografia, il video, l'installazione, la performance, tutte forme artistiche che continuo a praticare ancora oggi; solo nel 1998 ho cominciato a occuparmi di cinema. Ci ho messo molto tempo tuttavia prima di approdare a un qualche risultato compiuto (cosa che è avvenuta solo nel 2006); il mio problema era trovare la modalità di coniugare il cinema con il mondo. Non credo infatti che sia sufficiente pensare che il cinema rappresenti il mondo, sarebbe come incatenarlo o imporgli dei limiti; il mondo non può essere pensato come semplice rappresentazione, deve essere inteso come un'esperienza.

La danza e le parole

Il mio film può essere anche pensato come una sorta di coreografia perché effettivamente molti dei movimenti, soprattutto l'attraversamento compiuto dai due personaggi principali, sono studiati e diretti come una danza; ma a queste parti se ne aggiungono molte che sono state invece delle complete sorprese che si sono presentate davanti alla macchina da presa e quindi registrate (l'abbattimento degli alberi per esempio, o alcune specifiche danze della festa finale come quella con il fallo finto)

Lo sforzo dello spettatore

Credo che il mio cinema sia generoso e che sicuramente impone allo spettatore di esserlo altrimenti, teso come è a fargli riscoprire i modi della visione originaria. Uno sforzo aggiuntivo è imposto anche dal fatto che sostanzialmente non ci sono dialoghi e che le parole che si sentono non sono tradotte. Penso infatti che spesso le parole sovraproducano significato rispetto al contesto, distraendo così dalla visione: ho pagato i miei attori perché non parlassero e perché dessero la possibilità allo spettatore di accedere a una sorta di

comprensione spontanea, non mediata dal linguaggio. In generale cerco di mediare il meno possibile e, nel caso del lungometraggio, mi è sembrato che il modo migliore per farlo fosse offrire allo spettatore soprattutto la durata, un tempo che desse la possibilità di trovare la propria via per la comprensione.